

### — Creazione di vantaggi economici nuovi

Il significato economico del traffico non è, ovviamente, limitato al passaggio fisico di un bene da un posto a un altro (trasporto in senso stretto).

La prestazione di trasporto comprende una serie di operazioni concernenti un bene determinato, su un percorso preciso, tra due località fissate e ciò in tempo limitato. La merce che viaggia sui grandi itinerari necessita di servizi commerciali fondamentali di manutenzione (refrigerazione), di interventi di spedizionieri di passaggi di confine.

L'apertura della galleria autostradale e l'incremento del traffico che ne consegue implica un aumento di queste attività ac-

cessorie al trasporto in senso stretto. È allo studio sin d'ora, ad esempio, la creazione di un autoporto nel Sottoceneri. La galleria autostradale riduce le distanze espresse in tempo di percorso. Ciò avvicina all'economia ticinese nuovi mercati sia di approvvigionamento e di fornitura di articoli industriali, sia di influenza commerciale e turistica. La riduzione della durata del percorso consentirà, oltre ad un guadagno di tempo, una diminuzione delle spese di trasporto.

Già si è detto dell'importanza delle relazioni industriali con gli operatori economici confederati. Occorre ancora accennare all'importanza per il turismo ticinese del mercato di viaggiatori svizzeri e dell'intente a completare la nostra tradizionale

stagione turistica estiva con una stagione invernale: a tale proposito è addirittura evidente il significato di un collegamento stradale invernale con la Svizzera interna.

**Flavio Cotti**  
Consigliere di Stato  
Direttore del Dipartimento  
dell'Economia Pubblica

## Nelle violate viscere della montagna

Con quelle vaste gabbane gialle, e il casco, e i sesquipedali stivaloni (neri) sulle nostre gracili membra di intellettuali (gracili rispetto a quelle dei minatori), siamo leggermente grotteschi, ci impaccia anche il sospetto di una involontaria irrisione alla fatica di chi codesti paramenti indossa non per burla... Si gira un po' straniti tra un rovinio di cupe torri, di baracche tettoie locomotive e vagoncini unti rugginosi spellati che dicono vera fatica e per far festa li hanno guarniti di bandierine di carta

e qualche fronda d'abete; si ritrova nella memoria l'immagine di Airolo com'era, un pugnello di case strette intorno all'antico campanile e la pace del gran verde; allo sconciato aspetto d'oggi si aggiunge la prospettiva delle scorie radioattive, e magari l'onore di diventare il deposito di tutta Europa. Facciamo scongiuri! Ma che prezzo esige, e quanto sudore e sangue, questo benedetto progresso... (A queste feste e cerimonie bisogna mandare giovani ottimisti, che guardano al fu-



Centrale di Mött d'Int. I tre «inviati speciali» di Scuole Ticinesi, fasciati dalla cucurbita al tallone di plastica gialla (frammezzo a gente miserabilmente «in civile», e che però non potrà continuare il viaggio nella parte più avventurosa) stanno in attesa paziente: come ilaremente rassegnato Agliati, infreddolito Nag, che lancia sguardi diagonali a cogliere spunti delle sue illustrazioni, e Bianconi, ingigantito da un invisibile scaiino, col petto in fuori come per un esercizio di ispirazione, in vista dell'altra ispirazione (o, nel caso, ispirazione), quella della poesia, che non potrà tardare: ma intanto il volto è atteggiato, si direbbe, alla perplessità, se non addirittura al disdegno, che le labbra volte all'ingiù sembrano sottolineare. Di plastica è fasciata anche l'arcata della galleria: e i getti di luce violenta ne traggono opalescenze quasi sfuggenti, morbide, per usar parola abusata improbabili (ma basterebbe, a commento, l'avvio dell'articolo di Bianconi: «Con quelle vaste gabbane gialle, e il casco, e i sesquipedali stivaloni neri sulle nostre gracili membra...»).

(Foto Servizio stampa TSI)

turo: non matusa rancurosi che voltano indietro la testa...).

\*\*\*

Nella centrale del «Mött d'int», vasta come una cattedrale (piccola), gremita di gente e chiacchiere e fotografi e operatori della TV, il cappellano dei minatori, don Ferrando, commemora i morti, le vittime del lavoro, dichiarando le provenienze: mezza Europa — dalle Asturie alla Basilicata, dalla Valtellina alla Germania — ha mandato qui braccia (uomini); la voce maschia di don Ferrando esprime gravi e sereni pensieri, dice della fede, chi l'ha e chi non l'ha, domanda pietà per chi non vede luce al di là del buio della fatica: forti parole, non sai se più da prete o più da uomo.

\*\*\*

I tanti video a colori, che costellano le grigie pareti di cemento come mazzolini di fiori, esibiscono immagini di cosa capita di là, oltre la sottile parete che sta per crollare e aprirà un nuovo varco all'affratellamento dei popoli (stai fresco, amico Agliati!); esibiscono musicanti azzimattissimi, con lo spartito sul leggio, a contrasto con gli scamiciati della nostranissima (ahimé) bandella Remigia che tengono alta la bandiera di un Ticino un tantino pezzente e mandolinistico; come piace ai nostri ministri del turismo perché così piace ai nostri amici di là dal non ancora aperto buco; e come dispiace e fa rabbia a chi mantiene ancora a denti stretti un pochino di dignità...

La Svizzera è — in barba a tutte le gallerie — un paese tremendamente complesso e complicato e difficile...

\*\*\*

Anche il consigliere Chevallaz tocca quel tasto (ma non ci consola), mette sulla pia-ga un dito paterno (paternalistico), esorta i Ticinesi a conservare dignità, appunto, a non trasformare il paese in un rosario di benzinari e motels e bancarelle di cianfrusaglie: a chiudere la stalla, insomma, ora che quasi tutti i buoi sono scappati: «Ne vendez pas votre âme à l'autoroute». Facciamo voti.



Frattanto i minatori (sul video) imbottiscono di candelotti di dinamite l'estremo diaframma, si aspetta il momento fatale, lo scoppio che mandi in frantumi lo schermo che (automobilisticamente) ci divide; a un tratto il video si fa grigio, dev'essere il fumo dell'auspicata esplosione. Moderata emozione.

\*\*\*

Semmai l'emozione spunta e vigorosa quando dalle rilisciate pareti di cemento gli pseudominatori, su altro cigolante trenino, passano dalla galleria stradale a quella di sicurezza, al cunicolo con le strette pareti di viva roccia che goccia le sue lagrime: di colpo l'abusata immagine «le viscere della montagna» si spoglia d'ogni colore retorico, si fa terribile realtà. Qui si avverte l'enorme incomber della montagna violata, si vaiuta l'audacia di noi formichine (dico gli ingegneri e gli operai, non noi disutili scribacchini), il senso della lotta che vede vittorioso l'uomo: si prova a recitare — come a riprovarli sul vivo — i versicoli del Monti: «Che più ti resta? Infrangere / anche alla morte il telo . . .». Ai saltellanti settenari, nello sferragliare del trenino nello stretto budello lacerato, risponde un brusio di bestemmie e imprecazioni, passa il corteo del minatore morto come lo espresse con plebeo e virile realismo il Vela (ci si domanda se anche le vittime di quest'altro traforo avranno il loro monumento: ma sarà di un astrattista, meglio lasciar perdere . . .).

\*\*\*

Giù dal trenino, inciampando con gli stivaloni nell'acquiccia sporca, si traballa verso il cumulo di detriti del vinto imene, pietrame si direbbe ancora caldo dell'appena esplosa volata. Un bresciano fraterno e premuroso sostiene i miei incerti passi a scalare il breve mucchio, si tocca la vergine roccia violata, quasi la si vorrebbe vedere sanguinante della violenta lacerazione: strette di mano, esclamazioni, saluti, i gialli meridionali incontrano i rossovestiti nordici, i popoli sono finalmente affratellati . . . Evviva!

\*\*\*

Nel vagoncino che ci riporta stridendo al sole gli operai cantano: sono abruzzesi, giovani, raggianti, questa è la loro giornata, il compenso ideale di lunghe giornate di scura fatica, di sudore, l'orgoglio così umano di una conquistata vittoria: non pensano che domani la fatica sarà quella di sempre, e dopo questa vittoria la lunga strada verso un'altra. Poche parole con l'abruzzese magro e non più giovane, dice del lavoro e della poca salute e della mensa non sempre gradita. Poco dopo rincesce di vedere, nella vasta baracca del banchetto, gli operai (puliti riliscati con la camicia di bucato e la cravatta) da una parte, sulle panche; e gli invitati sulle sedie, dall'altra: occasione perduta, bisognava fraternizzare (almeno a parole), godere della loro festa, dei loro sentimenti, non sentirsi divisi dalla barriera delle divisioni sociali, più dura e incrollabile del diaframma della galleria appena caduto.

Piero Bianconi

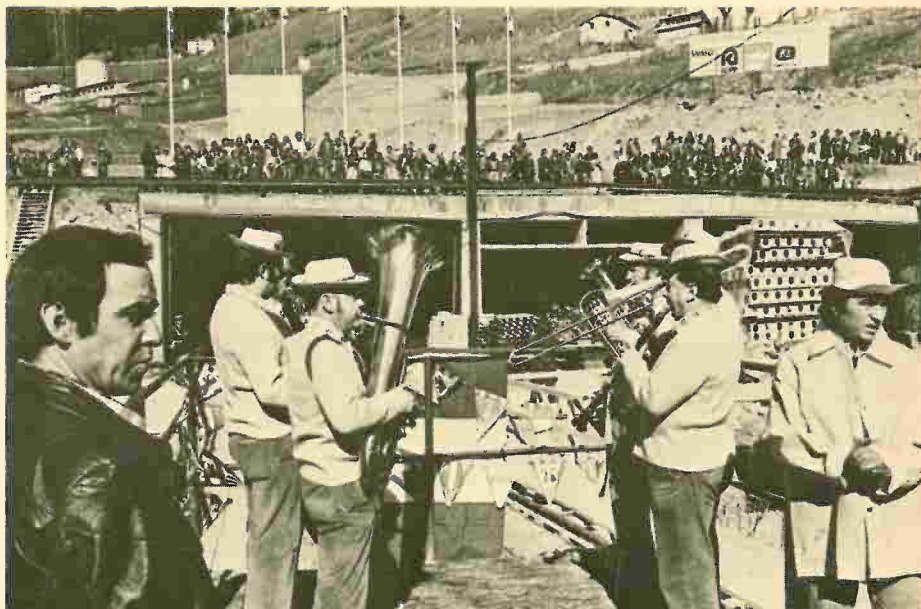
## La festa sotterranea

**«Fuocoi!» gridava uno con accento regionale: e pareva non accadere niente**

La storia cammina proprio in fretta; cammina che la può seguire l'occhio umano anche in spazi di tempo ridottissimi. Non è poi passato un secolo da quando ci fu una giornata di studi promossa, se ricordo bene, dalle «Strade Nazionali», per illustrare la loro opera: si era nel 1960. Fu un gran dispiegamento di forze, con l'intervento di autorità italiane, tedesche, francesi, tutta l'Europa insomma, che quasi mancava solo Carlo Magno: partiti da Lucerna, ci si inoltrò (io c'era: ma come giornalista) pel canton Unterwalden, o Svitto non so, per veder lo stato dell'autostrade; e dipoi col traghetto fino a Fiora, dove tutti fummo letteralmente involati dalle Ferrovie Federali, che stranamente ci trattaron benissimo, ci fecer trovare negli scompartimenti gran dovizia di carne secca e burro, ma poi alla stazione di Göschenen ci obbligarono a udire, pigiati in uno stanzone, una lezione trilingue contro la galleria stradale; senonché poi, saliti sul passo del San Gottardo, mentre si stava ulteriormente mangiando s'assisté a un'autentica operazione di volantaggio da parte del canton Uri, che invece reclamava, col conforto di «jodler» e di fanciulle in costume, la galleria, ma a una condizione, che non tagliasse fuori la val Orsera, e andasse cioè da Andermatt al Motto Bartóla; dopodiché, nel tragitto fino a Lugano, toccò ai ticinesi suonare una terza campana: onde il meno che si poté pensare, una volta giunti alla meta, stremati dal sole di luglio, era che si fosse ri-

petuta nel cuore dell'Elvezia un'«editio minor» della biblica Babele: e quanto al segno, dilungato affatto, da non contarci più. E per contro son passati soltanto tre lustri e un anno, e eccoci qui, nell'assoluta mattina di fine marzo, a festeggiar quel fatto «ch'era follia sognar».

Giunto ai piè della terremotata, dentro e fuori, gran montagna, con Bianconi e Nag Arnoldi (un ircocervo a tre teste, solo per l'occasione artisticamente concorde), non so quale miracolosa parola di passo, quasi un «vuolsi così colà», mi ha fatto entrare co' due amici nella baracca, che del resto conosco bene, degli ingegneri: e di lì dopo qualche minuto tutti e tre s'esce trasformati all'aspetto, con stivaloni che nemmeno sul monumento del Vela, e fatti pel resto d'un giallo acrilico che offende la vista: giallo della plastica rigida d'un elmetto di tipo inglese e della plastica flessibile sinuosa che seconda le pur non cattivanti forme, d'una talare da antico mandarino: sicché giunti al treno che già attende fuor della galleria, siam salutati con risa e schiamazzi dai molti che lo gremiscono, e ci guardan tuttavia anche con invidia, quasi a dir fra sé e sé, ma in dialetto: «Si isti et illi, cur non ego?» Si tratta in gran parte, notiamo subito dalle non molte facce conosciute, di politicanti, deputati al gran consiglio, sindaci, municipali di borghi e cittadini: e noi reagiamo impacciati, pur tentando di stare al gioco: già si prova il complesso ch'è proprio della gente in uniforme frammezzo ai «borghesi», o «civili»: un complesso ch'è d'inferiorità ma anche di superiorità, ch'è anzi più di superiorità. E difatto noi siam tra i pochi destinati a giungere, non



Allegra e, come si suol dire, nostrano preambolo musicale alla festa: le allegre note della «bandella Remigia», ch'è amata bandiera di un certo Ticino, quasi all'entrata della galleria, ormai spalancata per l'occasione (ma vigila, sulla sinistra, fatto piccolo dalla distanza sul fondo nero, un gendarme in alta tenuta), mentre l'eterogenea folla dei curiosi, degli esclusi in un certo senso, taglia orizzontalmente l'immagine, con una linea variegata, fremente in un'attesa che tentano di ingannare le infinite chiacchiere.

(Foto Alessandro Nizzola, Bellinzona)